

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XXV n. 19

30 Novembre 1999

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERO: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr.)

IN MERITO AD UNA RISPOSTA DELLA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO LA MESSA DETTA DI SAN PIO V NÉ ABROGATA NÉ OBROGATA

È stata recentemente pubblicata in Francia una risposta della Congregazione per il Culto Divino circa l'abrogazione del rito tradizionale romano, detto impropriamente anche tridentino o di San Pio V.

Vi leggiamo:

«*Sebbene nella Costituzione Apostolica "Missale Romanum" del papa Paolo VI non si trovi una formula esplicita di abrogazione del "Missale Romanum" detto di San Pio V, è tuttavia chiara la volontà del Supremo Legislatore liturgico di promulgare un testo rinnovato del "Missale Romanum" che prendesse il posto di quello fino ad allora in uso. Se la volontà del Pontefice fosse stata quella di lasciare in vigore le precedenti forme liturgiche come un'alternativa di libera scelta, avrebbe dovuto dirlo esplicitamente*». Conclusione: «*il "Missale Romanum" detto di San Pio V è da ritenersi non più in vigore*».

La risposta della Congregazione per il Culto Divino, dunque, riconosce che con la costituzione apostolica "Missale Romanum" Paolo VI non ha abrogato, almeno in modo esplicito, il rito detto di San Pio V. Nondimeno dice che in detta Costituzione è "chiara" la volontà del Supremo Legislatore

di promulgare un testo "rinnovato" che sostituisse quello fino ad allora in uso.

Ma da che cosa è "chiara" detta volontà di Paolo VI dato che nella sua Costituzione manca "una forma esplicita di abrogazione" del precedente Messale? Evidentemente dal solo fatto che si tratta di un rito "rinnovato", destinato a prendere il posto di quello fino a quel momento in uso. Un rito rinnovato, quindi, a tal segno che è possibile applicargli la seconda parte del can. 22 del Codice piano-benedettino, ripreso dal can. 20 del nuovo Codice, il quale dice: «una nuova legge abroga la legge preesistente, quando lo dica espressamente oppure le sia direttamente contraria oppure riordini interamente tutta la materia della legge precedente». La costituzione "Missale Romanum" di Paolo VI chiaramente non rientra nel primo caso, perché, per riconoscimento della stessa Congregazione per il Culto, non dice "espressamente" di voler abrogare la legge preesistente. Deve, dunque, rientrare necessariamente negli altri due casi, per i quali si dà un'abrogazione tacita e di fatto (detta più esattamente "obrogazione") di una legge. Il legislatore, infatti, emanando una legge "direttamente

contraria" alla precedente o quanto meno riordinandone "interamente tutta la materia", mostra "chiaramente" di non volere più la legge preesistente (v. Felix M. Cappello S. J. *Summa Iuris Canonici*, vol. I, 1961, n. 96).

Questo sarebbe, dunque, il caso della costituzione "Missale Romanum" di Paolo VI, stando a quanto ne scrive la Congregazione per il Culto Divino, la quale viene in tal modo a riconoscere, suo malgrado, la rottura del "Novus Ordo" di Paolo VI con il rito tradizionale romano, impropriamente detto di San Pio V.

* * *

Dopo aver affermata la "chiara volontà" di Paolo VI di promulgare un "testo rinnovato" che "prendesse il posto" di quello in uso, la Congregazione per il Culto aggiunge: «*Se la volontà del Pontefice fosse stata quella di lasciare in vigore le precedenti forme liturgiche come un'alternativa di libera scelta, avrebbe dovuto dirlo esplicitamente*».

Alla Congregazione per il Culto sfugge che "le precedenti forme liturgiche" vantano a loro favore non solo la costituzione "Missale Romanum" di San Pio V, ma ancor più una consuetudine che ri-

sale pressoché alle origini della Chiesa Romana.

Su questo argomento pubblicò un pregevole studio il prof. Neri Capponi, Assistente Ordinario di Diritto Canonico nell'Università di Firenze, nel periodico *Archivio Giuridico* (vol. CXC fascicolo 2, 1976). Uno sguardo – egli dice in sostanza – all'origine e allo sviluppo del rito detto di San Pio V dimostra che questo rito è il frutto di una elaborazione millenaria retta dalla consuetudine, alla quale consuetudine l'atto normativo di San Pio V sovrappose, poi, una legge pontificia, che da allora in poi avrebbe regolato la materia (p. 169).

Le "precedenti forme liturgiche", di cui parla la Congregazione per il Culto, rientrano, perciò, in quelle "consuetudini centenarie o immemorabili", delle quali il can. 28 del Nuovo Codice, riprendendo il can. 30 del Codice piano-benedettino, dice: «... la consuetudine... è revocata per mezzo... di una legge contraria; ma, se non se ne fa espressa menzione, la legge [contraria] non revoca le consuetudini centenarie o immemorabili». Dunque, per revocare il rito tradizionale romano non è affatto sufficiente la volontà "chiarata", ma tacita, di Paolo VI; era necessaria, invece, nella costituzione "Missale Romanum" di detto Pontefice, una "espressa menzione" che revocasse la consuetudine immemorabile, tipo "Non obstante quacumque consuetudine etiam centenaria et immemorabilis" o altra consimile (v. padre Maseo da Casola o.f.m. cap. *Compendio di Diritto Canonico* Marietti 1967, p. 91). La formula generica usata da Paolo VI «non obstantibus... Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis a Decessoribus Nostris editis» tutt'al più può autorizzare a discutere sull'eventuale abrogazione della bolla *Quo Primum* di San Pio V e in genere della normativa sovrapposta da San Pio V al rito romano tradizionale, ma non tocca il rito romano tradizionale in quanto "consuetudine immemorabile". Né, chiaramente, le successive allocuzioni di Paolo VI e neppure le varie "Istruzioni" e "Notificazioni" della Congregazio-

ne per il Culto possono supplire al silenzio della Costituzione Apostolica "Missale Romanum" del 3 aprile 1969, sia perché queste ultime «si pongono come meri atti interpretativi ed esecutivi della [...] costituzione "Missale Romanum" [...] sia perché essendo approvate semplicemente in forma comune [...] non hanno potestà di derogare, abrogare od obrogare alcunché per propria autorità» (prof. Neri Capponi op. cit., p. 172).

La conclusione da trarre è, quindi, esattamente opposta a quella tratta nella risposta della Congregazione per il Culto: se la volontà di Paolo VI fosse stata quella di abrogare le precedenti forme liturgiche avrebbe dovuto dirlo esplicitamente trattandosi di "consuetudine immemorabile". Poiché non lo ha detto, il rito tradizionale romano, detto impropriamente di San Pio V, è da ritenersi tuttora in vigore, almeno vi consuetudinibus.

* * *

Siamo, poi, ben lieti che la Congregazione per il Culto nella sua risposta richiami al dettato del Concilio di Trento circa "il potere della Chiesa nell'amministrazione del sacramento dell'Eucarestia": "la Chiesa in perpetuo ha avuto il potere di stabilire o mutare nell'amministrazione dei Sacramenti, fatta salva la loro sostanza, ciò che ritenesse più utile a chi li riceve o alla venerazione degli stessi Sacramenti" (DS 1728).

Ci piacerebbe, però, sapere da detta Congregazione se il nuovo rito di Paolo VI faccia proprio salva la sostanza e, in ogni caso, in che cosa esso giovi alle anime e alla venerazione dell'Eucarestia. Trent'anni di disastro liturgico, avvertito persino da chi è estraneo alla Chiesa, non sono ancora sufficienti a dimostrare che la cosiddetta "riforma liturgica", oltre ad offuscare le fondamentali verità sull'Eucarestia, ha anche spento nei cattolici la venerazione dovuta a questo eccelso Sacramento?

La risposta della Congregazione aggiunge: «È chiaro che

l'autorità del Concilio o del Romano Pontefice non viene esercitata in modo arbitrario, bensì avendo presente il bene comune della Chiesa". Ma appunto questo non è chiaro nella cosiddetta "riforma liturgica": che essa abbia avuto presente il bene comune della Chiesa; anzi tutto denuncia un fine estraneo e contrario al bene comune della Chiesa, e quindi "arbitrario": fine ecumenico, di un ecumenismo demolitore, che cade sotto la condanna di tutto il Magistero dei precedenti Pontefici.

Hirpinus

Telepace e le Missioni... ortodosse

La sera del 1° gennaio 1997 (è un fatto di quasi tre anni fa, ma sempre attuale, anzi sempre più attuale man mano che si diffonde e mette radici l'infausto ecumenismo, promosso dal concilio Vaticano II e attuato col massimo impegno da papa Wojtyła), *Telepace* di Verona volle inaugurare il primo centenario della morte e dell'entrata in cielo di Santa Teresa del Bambino Gesù.

La Santa, nel suo amore eroico per Gesù e le anime da Lui redente, immolandosi per la conversione e la salvezza degli infedeli, ha meritato di essere proclamata Patrona delle Missioni, insieme con San Francesco Saverio, del quale, pur con un apostolato fatto solo di preghiera, di vita interiore, di sacrificio, ebbe il medesimo spirito missionario (cattolico, naturalmente).

Telepace, televisione "cattolica" veronese, per l'occasione, volle celebrare insieme Santa Teresa di Lisieux e le Missioni, invitando un Padre carmelitano, che parlò della vita della Santa, e – ahimé! – mons. Bernardo Antonini, sacerdote veronese, direttore in Russia del seminario di san Pietroburgo, superecumenista e asservito alle novità antimissionarie dell'ultimo concilio (v. *sì sì no no* 15 febbraio '99 p. 7).

Mons. Antonini ha raccontato di trovarsi in Russia con alcuni seminaristi cattolici, che si preparano al sacerdozio. Gli ortodossi, si sa, nonostante lo svisce-

rato ecumenismo conciliare, sono irriducibilmente ostili verso la Chiesa cattolica e i cattolici. Eppure, il sindaco di San Pietroburgo, d'accordo con l'Autorità ortodossa, ha procurato ai seminaristi cattolici un alloggio nel seminario ortodosso. Un posto molto ristretto, ma comunque qualcosa piuttosto che niente. Come mai questa benevola concessione? Qual miracolo è avvenuto? Il "miracolo", manco a dirlo, lo ha fatto l'ecumenismo. Lo ha spiegato il Direttore del seminario catto-ortodosso: "Noi cerchiamo di convincere i nostri fratelli ortodossi che non siamo là per fare proseliti". E lo ha sottolineato con forza: "Noi non intendiamo assolutamente fare un'invasione nel loro campo religioso". Proprio così! Ha chiamato "invasione" il comando del Signore: "Andate in tutto il mondo [anche in Russia]; predicate il Vangelo ad ogni creatura" (Mc. 16,15). Mons. Antonini ha concluso: "Noi vogliamo semplicemente predicare Cristo, insieme con loro".

Ecco: questi missionari cattolici non sono là per fare proseliti cattolici, ma per fare proseliti... ortodossi. Infatti, se "vogliono" predicare Cristo insieme con gli ortodossi, secondo quale dottrina lo dovranno predicare? Non certo secondo la dottrina cattolica. È naturale che i "fratelli" ortodossi ben volentieri si associano solo "missionari cattolici" che predichino la loro dottrina e, ovviamente, i loro errori. E per questo hanno concesso ai seminaristi cattolici un cantuccio nel loro seminario, con la possibilità di diventare sacerdoti... al loro servizio. Ed infatti il medesimo mons. Bernardo Antonini a Milano spiegò che "sono ortodossi alcuni docenti del nostro seminario [cattolico], fra cui quello di ecclesiologia [il che è tutto dire]" (v. sì sì no no cit.).

No, questo non è lo spirito missionario di Santa Teresa di Lisieux, ma caso mai quello di un'altra Teresa: Madre Teresa di Calcutta, lodevole per la sua infaticabile opera in favore dei poveri

e dei malati in India, però un'opera soltanto umana, diretta al bene dei corpi, non delle anime; almeno stando alle sue dichiarazioni, per esempio: "Noi non cerchiamo mai di convertire al Cristianesimo quelli che riceviamo, ma con il nostro lavoro noi portiamo testimonianza dell'amore e della presenza di Dio; e se così facendo otteniamo che cattolici, protestanti, buddhisti, o agnostici divengano migliori, semplicemente migliori, noi siamo soddisfatti". Questo è un apostolato che non espone al pericolo di morire per la fede, e, se Santa Teresa del Bambino Gesù fosse vissuta in India, non avrebbe davvero ricevuto i funerali di Stato, come li ha ricevuti Teresa di Calcutta. La piccola Teresa ha lavorato nel silenzio e nella clausura del monastero per convertire gli infedeli al Cattolicesimo, non perché gli infedeli divenissero migliori infedeli. Chissà se TELEPACE sarà d'accordo con noi.

G. M.

Un prezioso contributo alla storia della "RIFORMA LITURGICA" di Paolo VI

Un testimone diretto

"Il card. Ferdinando Antonelli e gli sviluppi della riforma liturgica dal 1948 al 1970" di Nicola Giampietro o.f.m. cap. (Studia Anselmiana, Roma) è un prezioso contributo alla storia della cosiddetta "riforma liturgica" di Paolo VI.

Relatore Generale della "Sezione storica" dei Riti, creata da Pio XI, membro dal 1948 al 1960 della Pontificia Commissione per la Riforma Liturgica istituita da Pio XII, dal 1959 Promotore generale della Fede nella Sacra Congregazione dei Riti, perito e segretario della Commissione della S. Liturgia nel concilio Vaticano II, membro infine del *Consilium ad exe-*

quendam Constitutionem de Sacra Liturgia, il padre Antonelli o.f.m. è un testimone diretto del naufragio di quel sano rinnovamento liturgico iniziato sotto Pio XII, ma già nelle mire di San Pio X e Pio XI.

Parte attiva, sotto Pio XII, nel ripristino della Veglia Pasquale (1951) e nella riforma liturgica della Settimana Santa (1955), il padre Antonelli nutrì inizialmente l'illusione che il Concilio avrebbe portato felicemente in porto quell'avveduto rinnovamento liturgico che aveva dato i primi buoni frutti sotto Pio XII, il quale con la *Mediator Dei* sembrava aver raddrizzato il timone del "movimento liturgico" correggendone le deviazioni e disciplinan-

done le tendenze aberranti (v. *Enciclopedia Cattolica* voce *Mediator Dei*).

Quando Paolo VI il 4 dicembre 1963 promulgò la costituzione conciliare sulla liturgia, il padre Antonelli scrisse nel suo "Diario" «le ossa di San Pio X avranno esultato. La costituzione della Liturgia non è altro che il frutto prezioso di un piccolo seme da lui gettato» (op. cit. p. 204).

I primi dubbi

In una conferenza dell'8 settembre 1964, però, il padre Antonelli già appare perplesso: egli si domanda se quel momento storico rappresenti un'occasione favorevole per attuare la riforma

liturgica e risponde: «Non so... forse alcune cose avevano bisogno di ulteriore maturazione» (p. 208).

Intanto l'applicazione della Costituzione conciliare sulla liturgia è stata affidata al famigerato *Consilium*. Il 3 marzo 1964, dopo un colloquio col card. Larraona, prefetto della Sacra Congregazione per i Riti, il padre Antonelli annota nel suo Diario la loro comune perplessità: «l'applicazione della Costituzione liturgica è demandata al "Consilium ad exsequendam Constitutionem". Ora fino a prova in contrario la Congregazione [per i Riti] è l'organo di governo: se si crea un altro organo di governo succederà una confusione» (p. 227 nota 12).

Il "metodo di lavoro" del "Consilium"

Dopo la prima adunanza del *Consilium* il padre Antonelli scrive: «grandi programmi, ma la realizzazione non sarà così facile» (p. 228). Egli crede ancora che si tratti di lavorare con ponderazione, nell'oculato rispetto della tradizione liturgica, come già sotto Pio XII, ma ben presto deve accorgersi che non è così.

«Non sono entusiasta dei lavori – scrive dopo la seconda seduta dei Consultori – ... un raggruppamento di persone, molte incompetenti, più ancora **avanzate nelle linee delle novità**. Discussioni molto affrettate. Discussioni a base di impressioni, votazioni caotiche. Ciò che più mi dispiace è che i Promemoria espositivi e i relativi quesiti sono sempre **su una linea avanzata** e spesso in forma suggestiva. Direzione debole» (p. 229).

Questa prima impressione negativa si consolida nella seconda adunanza del "Consilium": «Tutte le cose però qui **avanzate** passano – scrive il padre Antonelli – perché questo è il clima del "Consilium"; c'è poi una gran fretta di andare avanti e non si dà tempo di riflettere... il testo è stato distribuito e subito se n'è iniziato l'esame, senza che uno abbia avuto il tempo di riflettere; [...]. Non ci dovrebbe essere tanta fretta. Ma gli animi sono concitati e vogliono andare avanti» (p. 229).

Ritornano nel padre Antonelli i dubbi, ad esempio, sulla concelebrazione (p. 230) e, dopo la terza adunanza del "Consilium", ritorna il dubbio radicale sull'opportunità di una riforma liturgica in quel particolare momento storico: «dispiace lo spirito che è **troppo innovatore**, dispiace il tono delle discussioni troppo sbrigativo e tumultuario talvolta; dispiace che il Presidente [Lercaro] non abbia fatto parlare domandando a ciascuno il parere. In conclusione le cose da portare a termine sono grosse, **non so se questa sia la buona ora**» (p. 230).

Dopo la quinta sessione o adunanza, il padre Antonelli appare seriamente "preoccupato" dello "spirito innovatore" dei membri del *Consilium*:

«È stata una sessione costruttiva. Ma lo spirito non mi piace. C'è **uno spirito di critica e di insoddisfazione verso la S. Sede** che non può condurre a buon termine. E poi tutto **uno studio di razionalità** nella liturgia, e **nessuna preoccupazione per la vera pietà**. Temo che un giorno si debba dire di tutta questa riforma [...] "acceptit liturgia recessit devotio"» (p. 234).

Preoccupazioni dottrinali

Ma non è in gioco solo la devozione. Quando nella VII adunanza si discute sul rito delle ordinazioni sacerdotali, il padre Antonelli «nota con sorpresa che tra gli uffici del sacerdote non è citato il suo impegno principale: sacrificium eucharisticum offerre» (p. 236).

Sul momento lo ritiene un infortunio dovuto all'incompetenza del "corpo giudicante" e alla "fretta di andare avanti". Ma il discorso tenuto da Paolo VI il 19 aprile 1967 lo costringe a riflessioni più gravi sulle responsabilità di questo Papa: «Paolo VI si disse amareggiato perché si facevano esperimenti capricciosi nella Liturgia e più addolorato ancora di certe tendenze verso una desacralizzazione della Liturgia. Però ha riconfermato la sua fiducia al "Consilium". E non si accorge il Papa che tutti i guai vengono dal come sono

state impostate le cose in questa riforma dal "Consilium"» (p.237 s.). Eppure – ha preliminarmente notato il padre Antonelli – «è certo poi che Paolo VI seguiva attentamente i lavori di questo "Consilium"» (ivi).

Il metodo di lavoro o, meglio, l'assenza di ogni metodo di lavoro nel "Consilium" non cessa di stupire il padre Antonelli. Il 23 aprile 1967 annota nel suo Diario:

«... Si moltiplicano gli schemi senza arrivare mai ad una forma veramente pensata... Il card. Lercaro non è l'uomo per dirigere una discussione. Il padre Bugnini ha solo un interesse: andare avanti e finire. Peggior il sistema delle votazioni. Ordinariamente si fanno per alzata di mano, ma **nessuno conta chi l'alza e chi no**, nessuno dice: tanti approvano e tanti no. Una vera vergogna. In secondo luogo non si è potuto mai sapere, e la questione è stata posta molte volte, **quale maggioranza sia necessaria**, se dei due terzi o quella assoluta [...]. Altra mancanza grave è quella che **manca un verbale delle adunanze**, per lo meno non se n'è mai parlato e certamente non è stato mai letto».

Una "continuazione del Concilio" ovvero il Concilio permanente

Finalmente, dopo tre anni di anarchia, o, meglio, di dittatura del padre Bugnini, il "Consilium" pensa a darsi uno "Statuto" e se ne presenta la bozza a Paolo VI, il quale, a sua volta, la passa, per eventuali osservazioni, al padre Antonelli. Questi, che, oltre ad essere membro del "Consilium", è anche Segretario della Congregazione per i Riti, sottomette le sue "Osservazioni" al card. Larraona, prefetto di quella Congregazione, e poi le consegna a Paolo VI.

Nelle sue "Osservazioni generali" il padre Antonelli sottolinea che «è molto diffusa, in gran parte del clero e dei fedeli, una notevole inquietudine per queste continue mutazioni» e che «questo stato di instabilità e di incertezza sul futuro, favorisce gli arbitrii e abbassa sempre più il rispetto sacro delle leggi liturgiche». Inoltre rileva l'anomalia di «due organi della S.

*Sede che si occupano della vita liturgica, la Sacra Congregazione dei Riti e il "Consilium"». Nelle "osservazioni particolari", poi, il padre Antonelli nota che, in base allo Statuto, i membri del "Consilium", «compresi i Cardinali», saranno nominati per i 4/5 dalla Presidenza e solo per 1/5 dal Papa, e questo è inammissibile: «questo sistema – scrive il padre Antonelli – è assolutamente nuovo e non è altro **che una continuazione del Concilio**, cosa che non ha precedenti nella storia, perché anche dopo Trento e Vaticano I, terminato il Concilio, fu la **S. Sede che tornò ad avere piena autonomia**».*

Il padre Antonelli nelle sue osservazioni chiede anche che sia fissato finalmente il sistema di votazione, perché – scrive – «finora... bastava che un certo numero alzasse la mano per andare avanti senza che nessuno contasse quanti approvavano o no. E intanto nelle discussioni successive si fa spesso appello ad una votazione affermativa, senza che nessuno spesso possa provare che sia stata veramente affermativa».

Dopo le osservazioni del padre Antonelli la questione dello "Statuto" si arena. Paolo VI opererà, come vedremo, per una diversa soluzione che estrometterà il padre Antonelli dalla riforma liturgica e lascerà mano libera a Bugnini. Sul momento, però, ad Antonelli tocca subire la violenta reazione di Bugnini, che egli viene a scoprire, perciò, al corrente di quella consultazione che Paolo VI, invece, aveva detta "strettamente riservata" (p. 242).

Il padre Antonelli comincia a veder chiaro

Siamo alla fine del 1967 e il padre Antonelli scrive nel suo Diario: «**confusione. Nessuno ha più il senso sacro e vincolante della legge liturgica** ... negli studi di più vasta scala continua il lavoro di desacralizzazione, e che ora chiamano secolarizzazione; da qui si vede che la questione liturgica [...] si inserisce [...] in una problematica molto più vasta e in fondo **dottrinale; la grande crisi perciò è la crisi della dot-**

trina tradizionale e del magistero» (p. 242 s.).

La benda comincia a cadere dagli occhi del padre Antonelli: non si tratta solo d' incompetenza, di spaventosa superficialità, di "fretta"; si tratta di un fenomeno molto più grave: la riforma liturgica è uno strumento nelle mani dei "novatori" trionfanti (così come lo era stato, in parte, già il movimento liturgico nelle mani dei "novatori" rampanti).

Il 23 luglio 1968 il padre Antonelli palesa al card. Benelli le sue «preoccupazioni sulla riforma liturgica che diventa sempre più **aberrante**. Notavo in particolare:

1. la legge liturgica, che fino al Concilio era una cosa sacra, per molti non esiste più. Ciascuno si ritiene autorizzato a fare quel che vuole [...]

2. la Messa soprattutto è il punto doloroso [...]

3. ora comincia l'azione disgregatrice intorno alla **confessione**;

4. [...]

5. nel "Consilium" ci sono pochi Vescovi che abbiano una preparazione liturgica specifica, pochissimi che siano veri teologi [...]. E questo è un lato **pericoloso. In liturgia ogni parola, ogni gesto traduce un'idea che è un'idea teologica**. Dato che attualmente **tutta la teologia è in discussione, le teorie correnti fra i teologi avanzati cascano sulla formula e sul rito: con questa conseguenza gravissima, che, mentre la discussione teologica resta al livello alto degli uomini di cultura, discesa nella formula e nel rito prende l'avvio per la sua divulgazione nel popolo**» (p. 257 s.).

L' «autodemolizione» della Chiesa

Tutto ciò è, con la connivenza di Paolo VI, il fallimento di ogni sano rinnovamento liturgico. È la liturgia asservita alla demolizione dottrinale. Il padre Antonelli ne è ormai consapevole e registra la sua sofferenza: «Quello che però è triste [...] è un dato di fondo, un atteggiamento mentale, una posizione prestabilita, e cioè che molti di coloro che hanno influsso nella riforma [...], ed altri, **non hanno**

alcuno amore, alcuna venerazione per ciò che ci è stato tramandato. Hanno in partenza disistima contro tutto ciò che c'è attualmente. Una mentalità negativa ingiusta e dannosa. **Purtroppo anche il papa Paolo VI è un po' da quella parte**. Avranno tutti le migliori intenzioni, ma con questa mentalità sono portati a **demolire, non a restaurare**» (p. 258).

Il 10 febbraio 1969 a proposito del rito del Battesimo l'Antonelli scrive: «Alla fine del capitolo dottrinale io domando: com'è che in tutto il capitolo si parla del battesimo per la remissione dei peccati, **ma non si fa cenno al peccato originale?**». E il 20 febbraio: «anche questa mattina ho dovuto fare osservare che anche là dove ci si attenderebbe un accenno chiaro **al peccato originale**, come quando c'è la piccola omelia di carattere catechetico, pare che si sfugga dal discorrerne. È questa nuova mentalità teologica che sfuma e non mi piace» (p. 224). Ricordiamo qui che proprio con la negazione del peccato originale nel celebre testo di San Paolo (Rm. 5,12-21) si era aperto il "nuovo corso" del Pontificio Istituto Biblico, ovvero il trionfo dell'esegesi neomodernistica, tenacemente combattuta dal compianto mons. Spadafora.

Le osservazioni del padre Antonelli sono sempre più serie e preoccupate. A proposito della discussione sui Praenotanda della Confermazione egli scrive: «Io mi domando: come si può dare un parere su questioni alcune gravissime, con un testo cambiato all'ultimo momento e presentato seduta stante? Non è cosa seria» e ancora: «Io personalmente mi domando: che autorità e che preparazione abbiamo noi, qui, per discutere di questioni intricatissime di teologia?» (p. 246).

La questione del "Novus Ordo"

Nel 1969 scoppia la «questione dell' "Ordo Missae"». Il padre Antonelli ne parla non solo nel suo Diario, ma anche nelle sue Note personali sulla riforma liturgica. Seguiamolo.

Il 31 ottobre 1969 annota nel suo Diario: «alcuni giorni fa il padre Stikler, salesiano, mi disse che il card. Ottaviani aveva preparato una critica dottrinale all' "Ordo Missae" e all' "Instructio" annessa. Poi venne la notizia sui giornali. Mons. Laboa mi disse che il Papa aveva scritto una lettera di 2 pagine al card. Seper, perché si esaminasse la questione. Il card. Seper ne aveva parlato, con allarme, al card. Gut; questi impressionatissimo, ne aveva parlato al padre Bugnini. Ieri mattina mi disse che il card. Villot aveva scritto qualche giorno fa a padre Bugnini che si sospendesse tutto riguardo all' "Ordo Missae". La lettera l'ha veduta mons. Laboa. Poi, dico, la pubblicazione improvvisa della "Instructio". Mi disse ieri mons. Laboa che mons. Benelli aveva detto a padre Bugnini di pubblicare subito la "Instructio" [...] per stroncare sul nascere la campagna della stampa. Questa sera poi, 31 ottobre, il comunicato della CEI che il 30 novembre ci sarà la versione italiana e andrà in vigore in Italia; cosa che la CEI aveva già detto che non sarebbe stato possibile. Siamo nel regno della confusione. E mi dispiace perché le conseguenze saranno tristi» (p. 259).

Il padre Antonelli personalmente è del parere che non ci siano "eresie" né nell'*Instructio* né nell'*Ordo Missae* «anche se non si può negare poi che le disposizioni della "Instructio" sono confuse e che la formulazione stessa è tutt'altro che limpida e perspicua» (p. 260). In particolare – egli ammette – «l'insistenza sull'idea della cena, che sembra andare a discapito della idea di sacrificio», al quale si accenna «in obliquo, mentre l'idea della cena ricorre con frequenza e in discorso diretto... Anche certe omissioni non hanno servito alla chiarezza» (p. 260) e così anche la «formulazione incauta del n. 7» (p. 261). Ancora una volta, però, il padre Antonelli è stupefatto soprattutto dal modo di affrontare la questione. Il 31 ottobre 1969 egli scrive: «Io sono preoccupato per la faccenda dell'*Ordo Missae*. Non so capire come ci sia stata tanta preoccupazione per le critiche del card.

Ottaviani e come poi, quando la stampa ha cominciato a far chiasso, si sia voluto reagire con la pubblicazione intempestiva della "Instructio"... e il Comunicato della CEI con l'imposizione che tutto andrà in vigore il 30 novembre, quando ancora non ci sono i testi e quando questi testi si promettono per il 15 novembre. Come si fa a preparare una trasformazione di questa misura in 10 giorni?» (p. 259).

Siamo, però, alle ultime battute. Già l'8 maggio 1969 Paolo VI con la Costituzione Apostolica *Sacrum Rituum Congregatio* ha diviso la Sacra Congregazione per i Riti in due congregazioni: la Congregazione per i Santi e la Congregazione del Culto Divino. Bugnini è stato nominato Segretario della nuova Congregazione per il Culto Divino e Antonelli Segretario della Congregazione per i Santi (p. 264). L'ultima seduta del "Consilium" (9 aprile 1970) coincide con la prima seduta della nuova Congregazione del Culto Divino che – puntualizza il card. Gut – «è una continuazione del Consilium» (p. 244). Così il padre Antonelli esce o forse, più esattamente, è estromesso dalla scena della "riforma liturgica".

Un giudizio che non possiamo condividere

L'autore del libro, che pure vuole rivendicare il valore e l'opera del "liturgista Antonelli", scrive: «Peccato che l'Antonelli entra così male nel lavoro della riforma, soprattutto dopo la soppressione della sua Congregazione dei Riti. Perciò rimane amaro. Forse è il destino dei pionieri: aprono la via, e altri vanno avanti, lasciando i pionieri in disparte» (p. 247).

No. Il padre Antonelli non è "amaro". Avrebbe avuto dei buoni motivi per esserlo, ma non lo è: le sue annotazioni non hanno mai il sapore del risentimento personale. Ad esempio, quando Paolo VI esclude il Prefetto della Congregazione dei Riti, il "conservatore" card. Larraona dalla "riforma liturgica" demandando quest'ultima al "Consilium" presieduto dal "progressista" card. Lercaro,

affiancato dal Bugnini, il padre Antonelli appare solo e giustamente preoccupato della "diarchia" e degli inevitabili conflitti che sorgeranno tra due organismi, entrambi competenti nella medesima materia. Egualmente, quando Paolo VI esclude anche lui dalla "riforma liturgica" preferendogli Bugnini, il padre Antonelli si limita a scrivere: «Potrei dire molte cose di quest'uomo. Devo aggiungere che è stato sempre sostenuto da Paolo VI. Non vorrei sbagliarmi, ma la lacuna più notevole in padre Bugnini è la **mancanza di formazione e di sensibilità teologica**. Ho l'impressione che si sia concesso molto, soprattutto in materia di sacramenti, alla **mentalità protestante**. Non che padre Bugnini abbia creato lui queste concezioni, niente affatto, lui non ha creato, lui si è servito di molta gente e, non so perché, ha introdotto nel lavoro gente abile, ma di colorazioni teologiche progressiste» e, molto generosamente, il padre Antonelli aggiunge: «E o non si è accorto o non ha resistito, come non si poteva (?) resistere, a certe tendenze» (p. 264).

Il giudizio del padre Antonelli sulla "mancanza di formazione e di sensibilità teologica" del padre Annibale Bugnini coincide sostanzialmente con il seguente giudizio, che in termini scherzosi, ma ben più pesanti, ne ha lasciato l'abate dom Alfonso Pietro Salvini O.S.B.: «Nel giornalino della diocesi pisana (n. 12 del 25.3.'73) ho letto che il Vescovo Bugnini... avrebbe auspicato la danza alla Messa al posto dell'omelia. Un ottentotto di quel genere può auspicare questo e peggio» (*Divagazioni di una lunga vita*, ed. Stella del Mare, Livorno).

Quanto all'incredibile "metodo di lavoro" degli autori della "riforma liturgica", basta rileggere quanto scrive il prof. R. Amerio, portandone clamorosi esempi, sul decadimento della Curia Romana e dei suoi organismi (*Iota Unum* 1ª ed. p. 144 ss): «ai testi pontificali che si gloriavano per secoli di una perfezione mirabilmente irreprensibile» fa riscontro oggi – egli osserva – «un difetto di diligenza e di esattezza che non lascia senza

nota [di biasimo n.d.r.] il Papa stesso», dato che «la qualità ordinaria dei collaboratori di cui si serve non può non implicare il suo discernimento medesimo».

Infine, quanto alle perplessità manifestate dal padre Antonelli su Paolo VI e le sue responsabilità, basterà considerare che il padre Antonelli riesce a prendere in buona parte persino il discorso in cui papa Montini dice ai membri del "Consilium" che la liturgia «è come un albero vigoroso che mantiene al suolo le sue radici e il tronco si ricopre ogni anno di nuove foglie ed emette nuovi rami» (p. 200). Il padre Antonelli si ferma a quelle «radici» ben fisse nel suolo della Tradizione e non coglie la novità di quel «tronco» che «si ricopre ogni anno di nuove foglie ed emette nuovi rami». Quando mai era questo accaduto nella bimillenaria storia della liturgia? Lo aveva vigorosamente sottolineato nel Concilio il card. Ottaviani dicendo: «Vogliamo suscitare lo stupore, cioè lo scandalo nel popolo cristiano, introducendo delle modifiche in un rito così venerabile, che è stato approvato per tanti secoli e che ora è così familiare? Non bisogna trattare il rito della Santa Messa come un pezzo di stoffa da rimodernare secondo la fantasia di ogni generazione» (R. Wiltgen *Le Rhin se jette dans le Tibre*, 1976, p. 28). Avvezzo, sotto Pio XII, ad un lavoro serio e ponderato, nel rispetto della tradizione liturgica, il padre Antonelli appare ragionevolmente perplesso e poi, via via, sempre più preoccupato della piega che va prendendo la «riforma liturgica»: qui non si tratta di «pionieri» che «aprono la via e altri vanno avanti»; si tratta di vera e propria deviazione con la liturgia asservita al neomodernismo etichettato da «nuova teologia», che, come ha ben compreso il padre Antonelli, «discesa nella formula e nel rito prende l'avvio per la sua divulgazione nel popolo» (p. 257 cit.).

Se un rimprovero si può fare al padre Antonelli, non è di essere «amaro»; al contrario, è di aver stentato a comprendere, e forse di non aver mai compreso appieno, la gravità di quanto stava accadendo. Ma proprio la sua ini-

ziale fiducia e la sua disponibilità ad un sano rinnovamento liturgico fanno di lui un testimone prezioso contro la «feroce amputazione liturgica fatta passare per riforma» (G. Ceronetti *La stampa* 18 luglio 1990).

Martinus

Quanto più la Chiesa è depressa, tanto più cresce nei fedeli il desiderio del bene.

Pio IX

**UN'INTESA
senza precedenti
Riceviamo e pubblichiamo**

Caro Direttore,

il giorno 31 ottobre u. s. è stata raggiunta un'intesa senza precedenti tra esponenti della Chiesa cattolica e esponenti della Chiesa luterana. Sebbene le recenti cronache di quel pernicioso fenomeno denominato ecumenismo siano purtroppo piene di avvenimenti simili, questi uomini, che credono di rappresentare la Chiesa di Nostro Signore Gesù Cristo in terra, hanno firmato soltanto un accordo tra due «uffici»: non possono cambiare l'insegnamento che ci ha dato il Figlio di Dio; non possono pensare che la gente rinneghi le Verità della Fede cattolica, a valle di una firma messa su un protocollo. Tuttavia i frutti di questi tentativi di abbattere la Chiesa di Nostro Signore Gesù Cristo sono destinati a fallire miseramente e in tempi brevi. È scritto: NON PREVALEBUNT!!

Poiché i normali organi di informazione hanno dato notizie generiche sull'avvenimento, le chiedo, caro Direttore, di illustrare sulle colonne del suo organo quindicinale i termini di questo accordo, affinché noi, nelle nostre quotidiane battaglie, possiamo combattere in maniera documentata le menzogne contenute nell'accordo stesso.

La ringrazio dell'ospitalità e uniti in Cristo la saluto cordialmente.

Lettera Firmata

Risposta

Esaudiremo al più presto la richiesta del nostro lettore, anche

perché è un'esigenza della nostra fede.

LA DERIVA ECUMENISTA nella Diocesi del card. Cè

Riceviamo e Pubblichiamo

Carissimo sì sì no no,

sono reduce dall'incontro ecumenico *L'assoluto e le parole umane: cristiani e buddisti a confronto* tenutosi a Venezia, oggi, 21 ottobre, a Palazzo Cavagnis, sede della comunità valdese. Sono arrivato un po' in ritardo e non ho sentito l'intervento del signor Giancarlo Vianello, segretario del Centro Studi Buddisti "Mathreya" di Venezia, mentre ho ascoltato quello del prof. Armido Rizzi di Fiesole, definito nel dépliant «teologo cattolico» (ovviamente era quello che mi interessava di più) e quello del «teologo valdese» Fulvio Ferrario di Milano.

Il prof. Rizzi ha esordito precisando che si definisce non «teologo cattolico», ma «teologo cristiano» (di ciò parlerò poi). Ha proseguito criticando l'«ineffabilità» di Dio, evidentemente illustrata dal buddista prima di lui, ma precisando, sulla scorta della teologia della liberazione (ha citato Gustavo Gutierrez), che di Dio noi possiamo dire solo «dov'è». E dov'è? Nell'«esperienza» che ne facciamo! Conseguenza scontata: ogni uomo fa esperienza dell'assoluto, «un assoluto che quindi non è necessariamente il Dio unico della tradizione giudaico-cristiana: gli altri dei non sono, contrariamente a quello che ci è stato insegnato, falsi e bugiardi, perché lì dentro c'è l'esperienza dell'assoluto».

Non starò a riferire, anche perché l'ho seguito poco, l'intervento del «teologo valdese», del quale segnalo soltanto che ha affermato di non essere contrario alle dottrine (e ciò lo faceva sentire già un reazionario), ma queste si distinguono in buone e cattive (non in vere e false). E quali sono quelle cattive? Quelle che tendono a «imbalsamare una dinamica».

Il moderatore, cioè il responsabile del SAE di Venezia, Simone Morandini, ha poi dato la parola al pubblico. Nel mio intervento ho chiesto al prof. Rizzi la spiegazione della curiosa definizione che aveva dato di sé e gli ho poi ricordato l'insegnamento della Chiesa sulla false religioni (effetto del peccato ed esse stesse peccati contro il 1° comandamento), chiedendogli se un "teologo cattolico" possa prescindere totalmente dal Magistero. L'intervento ha un po' disturbato il moderatore Morandini, che aveva chiesto di non far polemiche e che ha osservato come ciò rientrasse bene nella definizione data dal valdese: il Magistero diventa un peso quando pretende di definire per sempre: le dottrine non devono sclerotizzarsi perché possono diventare insufficienti.

Il prof. Rizzi, da parte sua, ha spiegato che si definisce teologo "cristiano" e non cattolico perché approfondisce solo i temi suscettibili di dialogo ecumenico, accantonando accuratamente gli altri. Ha poi ammesso che c'è, è vero, una "massiccia tradizione" sia cattolica sia protestante ostile alla molteplicità delle religioni, ma che questa non coincide sempre con il Magistero. Avendo io citato San Tommaso, ha detto che per esempio San Tommaso ammette il battesimo di desiderio, presentando questo come un'antitesi al Magistero stesso. Quanto alle oscenità e alle immoralità delle altre religioni (il culto degli animali, la prostituzione sacra, gli scannamenti, la poligamia), ha detto, riscuotendo forti consensi, che anche l'Antico e il Nuovo Testamento sono pieni di violenze. Al termine mi sono avvicinato al tavolo e ho detto al moderatore

che so bene come simili incontri possano avvenire all'ombra del Vaticano II, ma che per molti, tra cui il sottoscritto, il problema consiste proprio in quello. "Ah be', se discutiamo il Vaticano II, allora..." ha esclamato.

Quanto al Rizzi, alle mie precisazioni su San Tommaso, ha provato a trarsi d'impaccio distinguendo tra religioni politeiste e monoteiste, ma, quando ha visto che anche lì la strada era sbarrata, ha affermato che chi scrisse il *Sillabo* forse non aveva letto l'Aquinate (chissà, invece, se l'ha letto lui...).

Infine il buddista, per gettare ponti verso il Cristianesimo, ha ricordato, per dimostrare la presenza di una "teologia negativa" in campo giudaico-cristiano, l'«En Soph» ebraico, Meister Eckhart e Origene. "Ma sono stati condannati!" gli ho osservato a proposito degli ultimi due; lui, invece, credeva che Eckhart fosse stato beatificato!

Maria ci è stata misericordiosamente concessa da Dio come la salutare mediatrice che intercede per noi, come il vitale medicamento nelle nostre ferite spirituali.

San Bonaventura

L'incontro è terminato, con soddisfazione generale, perché gli altri interventi sono stati perfettamente "allineati", e con una certa fretta dovuta all'incombente acqua alta. Morandini ha detto che si era dimostrato come si potesse dialogare tra religioni diverse con rispetto e moderazione, evitando gli opposti rischi delle

contrapposizioni frontali e dell'«irenismo» livellatore. È giusto, ovviamente, che ognuno conservi la sua identità, però nel confronto reciproco.

L'incontro era stato pubblicizzato dal settimanale diocesano *Gente Veneta*, che non pubblica nessuna delle lettere con cui il sottoscritto cerca di denunciare questa (apparentemente) inarrestabile deriva ecumenista, preferendo dare spazio, in prima pagina ed in quella delle lettere, ad argomenti come il riciclaggio delle immondizie ed il "piercing" dei giovani.

Lettera Firmata

La giustizia innalza le nazioni, il peccato poi rende miseri i popoli.

(Prov. 14, 34)

Dalle rovine morali che l'inferno accumula da ogni parte su di noi e intorno a noi la Chiesa ne uscirà ringiovanita, più vigorosa e più bella che mai.

Pio IX

Il numero del nostro fax è (06) 963.6914

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94
il 1° lunedì del mese.
dalle 15 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a
sì sì no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio

